

Il caso. A Bologna i murales di artisti diventati celebri vengono tolti dalle strade per finire in un'esibizione da museo, curata da un'importante istituzione cittadina. Una scelta già adottata in altre metropoli del mondo. E che ovunque fa discutere

Via dai muri, i graffiti in mostra Ma così è ancora street art?

MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA.

I graffitisti in tribunale, le loro opere nel museo. Se la missione della street art è far esplodere il conflitto fra legalità e arte, quel che sta accadendo a Bologna sembrerebbe un trionfo. Forse è una crisi. Nelle scorse settimane, mentre Alicè, al secolo Alice Pasquini, writer di fama, veniva chiamata dal tribunale cittadino a rispondere di "imbrattamento" dei muri della città, una squadra di tecnici con attrezzature da restauratori di affreschi medievali stava girando le periferie per staccare

Il "metodo" di Banksy è disconoscere subito le sue creazioni asportate e poi vendute

dalle pareti di fabbriche abbandonate ed edifici fatiscenti i graffiti di artisti di strada nati nell'ambiente dei centri sociali, ormai divenuti celebri (come Blu o Ericailcane), con l'intenzione di esporli, fra alcuni mesi, in una mostra promossa da Genus Bononiae, potente istituzione culturale presieduta dall'ex rettore Fabio Roversi Monaco.

Storia già vista? Se i graffiti sul muro di Berlino sono finiti scalpellati a pezzettini nelle case dei turisti, le opere di Banksy vengono rimosse per essere stravedute (575 mila dollari per i suoi *Kissing Coppers*). A Bologna, almeno per ora, non si tratta di appropriazione mercantile, la giustificazione è più nobile: «salvare la street art», prelevandola dove il rimpianto urbano prima o poi li condannerà alla sparizione. Ma: è salvare o privatizzare? Anche su questo (e i curatori della mostra, Christian Omodeo e Luca Ciancabilla, esperti della materia, lo sanno bene) il dibattito internazionale s'infiamma: nata in strada, li deve morire, dicono i puristi. Proprio Blu, un anno fa, cancellò il suo gigantesco murale in Cuvrystrasse a Berlino, quartiere ex-freak in via di imborghesimento, per il semplice motivo che «il contesto è cambiato ed era ora di cancellarlo».

A Bologna sono arrivati prima di lui, e senza chiedere permesso o anche solo un parere. Malumori sui social, accuse di appropriazione culturale indebita. Il caso Bologna è diventato un banco di prova per l'arte furtiva dell'affresco antagonista. A chi appartengono quelle opere? Chi ha o non ha il diritto di portarsele via? Il copyright tutela anche opere realizzate illegalmente? Ma soprattutto: la *street art* senza *street* è ancora *art*? Banksy toglie subito la paternità alle sue opere asporta-

te e commercializzate (non che questo ne diminuisca il prezzo a base d'asta). La questione però è meno legale che culturale. L'autentica *street art* è sberleffo ai luoghi della cultura, è critica guerrigliera al paesaggio urbano degradato e mercificato. Tolti dal contesto *site specific*, trasferiti nel museo, i graffiti non sono più quel che erano: non più di quanto un fossile di ammonite sia ancora il cefalopode guizzante nei mari del Giurassico.

Al netto delle buone intenzioni, a Bologna sembra andare in scena la normalizzazione di un fenomeno artistico ribelle. Del resto, togliere i graffiti dalle strade è quel che chiedono a gran voce i buoni cittadini e i condomini armati di solvente. Un drappello dei quali, in maggio, scese in strada a Milano per cancellare i murales di Pao e Linda, che a loro parere «deturpavano» un modesto parchetto di periferia. Che beffa, dovranno pagare il biglietto se vorranno andare a vedere nei musei quel che è sfuggito alla loro educata iconoclastia.

La normalizzazione museale, del resto, è il destino di tutte le avanguardie incendiarie. L'estrazione dal contesto è invece quello di tutta l'arte, di ogni epoca, prima o poi. Omodeo ribatte così su *Artribune* alle polemiche: «Ha senso esporre i marmi del Partenone al British Museum?». Senza accorgersi che la sua domanda non è affatto retorica. «I musei

funzionano come macchine per trasformare in falsi le opere autentiche che vi sono ammesse», ha già risposto Jean Clair, guastafeste dell'arte contemporanea, in *L'inverno della cultura*. Dalla

A Milano un gruppo di cittadini manifestò chiedendo di cancellare i lavori di Pao e Linda

bianca lavatrice che è il *white cube* del museo qualsiasi opera nata per avere un senso e una funzione sociale esce candeggiata, sterilizzata. Salvata per i posteri, ma come fantasma di quel che era quand'era viva. Un oggetto orfano, sradicato, impoverito e poi ri-semantizzato dall'intervento dei curatori, che sono di fatto i nuovi "autori" dell'opera museificata. Sarà almeno opportuno che i visitatori della futura mostra vengano resi consapevoli che quelle che vedranno non sono fiere tigri della giungla, ma stanche tigri nella cattività di un circo, obbedienti alla frusta-catalogo del domatore. Del resto il sistema dell'arte, scrive l'iconologo Horst Bredekamp nel suo *Immagini che ci guardano* (Raffaello Cortina) non è che questo: un ansiolitico per sedare la paura dell'uomo nei confronti delle immagini selvagge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI



BLU

Ha cominciato a farsi conoscere nel 1999 a Bologna. Da allora ha lavorato con successo in tutto il mondo



ALICÈ

Nome d'arte di Alice Pasquini, nata a Roma nel 1980. Spesso le sue opere hanno al centro figure femminili



ERICAILCANE

Originario di Belluno, ma cosmopolita nel lavoro, è anche illustratore e scultore



L'IMMAGINE
Bologna, una delle opere di street art di Blu